

## ***Il potenziale educativo della famiglia***

**Prof. Furio Pesci**

Oggi vorrei parlarvi di alcuni elementi significativi che, nel loro insieme, rappresentano la specificità dell'educazione cristiana.

Quando noi parliamo di educazione, molto spesso anche tra credenti, ne parliamo utilizzando categorie di pensiero che in realtà non sono propriamente caratterizzate in senso cattolico, e nemmeno in senso genericamente religioso. Noi siamo figli del nostro tempo e siamo influenzati dalle idee che troviamo nell'ambiente, dalle idee diffuse nella società; e, anche senza accorgercene, spesso le facciamo nostre, sovrapponendole a quelle che appartenerebbero più propriamente alla tradizione a cui apparteniamo.

Tenete conto del fatto che io non parlo di "tradizione" in un senso esclusivamente religioso, coincidente quindi con il Magistero, ma parlo di tradizione anche in un senso più generalmente "culturale". Esiste una cultura cristiana che noi spesso non abbiamo più presente: per esempio, leggiamo ben poco i classici della nostra cultura (Sant'Agostino, per esempio, i grandi santi dottori della Chiesa, non leggiamo nemmeno la Bibbia) e, quindi, il linguaggio teologico e biblico che per secoli ha alimentato anche la riflessione cristiana sull'educazione oggi appare in crisi, messo quasi in sordina da altre suggestioni che vengono dalle più disparate correnti del mondo culturale contemporaneo.

Ovviamente, c'è anche molto di buono in queste suggestioni; tuttavia, si rischia di perdere di vista il senso della specificità del concetto stesso di educazione, che dovremmo tenere invece maggiormente in considerazione.

Di che cosa si tratta? Noi, quando parliamo di educazione, facciamo riferimento ad una serie di finalità molto spesso di carattere funzionale, che riguardano, per esempio, il lavoro, la collocazione nella società, lo status sociale, la riuscita nella vita; educazione significa per esempio, per molti, soprattutto istruzione, trasmissione di conoscenze, in vista dello sviluppo di competenze che verranno messe a frutto principalmente in campo lavorativo. Questo slittamento di significato avviene, perché, certamente, la nostra società è dominata dal momento economico; le vicende di questi giorni, così preoccupanti, stanno fra l'altro ad indicare che nella nostra società l'economia domina la nostra vita - il problema è che, per così dire, essa si è impadronita anche dei nostri cuori, nel senso che non siamo soltanto convinti che l'educazione debba avere come obiettivo lo sviluppo di capacità di carattere professionale, ma spesso arriviamo addirittura a considerare lo sviluppo di queste competenze quasi come il fine principale, se non addirittura l'unico, della formazione umana.

Questo è possibile, perché, da secoli a questa parte (si tratta, infatti, di un movimento di lungo periodo che attraversa tutta l'età moderna) il primato del fare se è sempre più imposto sulle altre forme di vita tipiche dell'uomo: pensiamo, per esempio, ad alcune "attività" tipiche della vita di fede, che oggi

sono in crisi tra gli stessi credenti - la contemplazione, la preghiera, l'adorazione.

Penso soprattutto al fatto che la parola "vocazione", nata in ambito religioso per indicare, come si sa, la chiamata dei fedeli, è diventata, in ambito anglosassone, sinonimo di "professione" e si parli di orientamento professionale come "guida vocazionale".

Inoltre, la relativa difficoltà che molti laici, anche credenti e praticanti, trovano nelle loro giornate per dedicare parte del loro tempo a queste attività, che non sono direttamente legate al loro contesto produttivo, è a suo modo un ulteriore segno dei tempi; in realtà anche nella vita quotidiana di una famiglia sono così tante le "cose da fare" che trovare anche soltanto un momento in cui fermarsi per la preghiera o per fare silenzio dentro di sé, rivolgere uno sguardo all'essenza delle cose, superando la continua "tentazione"/intenzione di "cambiare" qualcosa, di migliorarla, di trasformarla, è estremamente problematico.

Tutto ciò che noi facciamo durante le giornate, anche nelle piccole azioni quotidiane, mostra come il "fare" stesso domini incontrastato le nostre giornate; in questo senso, si può dire che la dimensione del fare sia a sua volta contrassegnata da un criterio di utilità che, pur non manifestandosi nel senso di uno spiccato utilitarismo, vale a dire nel senso di un atteggiamento volto a raggiungere determinati obiettivi nel proprio interesse, o, forse, anche - ma più difficilmente - nell'interesse di altri, nella prospettiva di un interesse comune, ci guida talvolta persino nelle scelte che riguardano la vita quotidiana, anche nella vita di una parrocchia (se posso esprimermi così).

Di conseguenza, anche le visioni che noi abbiamo dell'educazione sono influenzate da questo atteggiamento diffuso. In particolare noi abbiamo a che fare, dobbiamo "confrontarci", spesso dobbiamo "vincere" un atteggiamento che ci spinge a confondere concezioni diverse della stessa maturità. Quando parliamo di educazione, in effetti, dobbiamo trovare una definizione di ciò che costituisce la maturità nel suo senso più ampio. Possiamo dire che la maturità sia l'obiettivo, in realtà, il fine ultimo, dell'educazione; in qualsiasi contesto ci si trovi o si prenda in considerazione, l'educazione è volta a portare alla maturità le persone di cui ci si prende cura.

Questa "maturità" può essere concepita in termini, cognitivi, culturali, intellettuali: si può mirare a sviluppare al meglio nell'arco del tempo determinate capacità del bambino o dell'adolescente, o di un adulto, rispetto a determinate finalità anche di carattere strettamente professionale (acquisire la capacità di utilizzare alcune macchine, alcuni strumenti). Si può intendere la maturità come acquisizione di una cultura più vasta e orientare la propria azione rispetto ad un determinato concetto di cultura, intendere la maturità come l'insieme di quelle capacità intellettuali tipiche di una persona di una certa età o di una certa condizione (situazione) sociale, appartenente ad una certa cultura.

In ogni caso, il concetto di maturità che noi assumiamo come il più autentico, il più vero, o il più valido pervade tutta la nostra azione educativa; per

esempio, è rispetto al concetto di maturità che noi abbiamo elaborato che costruiamo quei modelli più o meno “leciti”, più o meno “adeguati” che orientano nella produzione di cambiamenti/miglioramenti desiderabili; e nella nostra cura abbiamo molto spesso in mente un “modello” di uomo che noi vorremmo rispecchiato nella concretezza delle persone dei nostri figli, dei nostri allievi; abbiamo in mente un modello di uomo adulto che vorremmo diventassero quei nostri stessi figli o quei nostri stessi allievi che vediamo crescere giorno dopo giorno, condividendo la nostra stessa esistenza.

Il problema è che, molto spesso, “riempiamo” l'idea di maturità di contenuti che non fanno parte della nostra tradizione culturale e che non fanno parte nemmeno di una “logica” evangelica (anzi, spesso sono in contraddizione con il Vangelo). Faccio riferimento, a questo punto, ad un documento che, secondo me, deve essere ampiamente conosciuto e discusso nel campo della pastorale familiare e dell'educazione: mi riferisco al documento della CEI Educare alla vita buona del Vangelo: cos'è la “vita buona”, cosa dice il Vangelo a questo riguardo, cosa possiamo dire noi, nel nostro contesto culturale di oggi, nel nostro Paese? Nel documento che ho citato si trovano molti spunti (anzi, direi, una proposta sistematica) che può orientare le nostre scelte educative a partire dalla constatazione che il potenziale educativo della famiglia è legato alla consapevolezza della profondità della visione evangelica dell'uomo, della vita e dell'educazione stessa.

In questo documento, per esempio, noi troviamo due coordinate utili per mettere in discussione e, forse, anche revocare in dubbio opinioni molto diffuse al riguardo della maturità individuale; spesso pensiamo che l'uomo maturo sia quell'uomo che è in grado di agire autonomamente: l'autonomia oggi appare profondamente desiderabile nei più giovani da parte dei loro educatori. Non c'è dubbio che una gran parte degli sforzi dell'educatore (in famiglia, da parte dei genitori - nella scuola, da parte degli insegnanti - nella chiesa, da parte dei catechisti - e in tante altre situazioni di carattere educativo) siano rivolti allo sviluppo dell'autonomia di chi è ancora in una fase di formazione e che, quindi, si considera immaturo, proprio perché non ancora capace di governarsi da solo. Ma, se noi guardiamo più in profondità la logica di questa idea, che ha una grandissima tradizione pedagogica anche nella cultura cristiana, vedremo che non si può parlare di autonomia come di una fine ultimo dell'educazione. Certamente, come genitore cercherò di rendere i miei figli autonomi; anzi, non “vedo l'ora” di scorgere nei loro atteggiamenti, nei loro comportamenti, le tracce di questa autonomia; tuttavia, questo non può essere sufficiente

Molto spesso si compiono due errori gravissimi, sia da parte dei genitori sia da parte degli insegnanti e degli educatori: da un lato, si rinuncia a proporre un orientamento, una direzione, temendo di violare la capacità di autogoverno che viene attribuita sempre più precocemente ai giovani, e si finisce per rinunciare addirittura a proporre una direzione; questo è un fatto molto grave, perché, in realtà, i nostri figli cercano precisamente questo orientamento, cercano addirittura il limite, cercano la proibizione, perché

questo è l'unico modo per riuscire a capire cosa è giusto e cosa non è giusto, cosa noi adulti riteniamo giusto; i più giovani si aspettano che, come adulti, esercitiamo su di loro la nostra prerogativa di stabilire (forse, anche di imporre - perché no?) un limite. I nostri figli si aspettano di sentirsi dire di no, di sentirsi porre persino veri e propri divieti.

Troppo spesso, invece, specialmente perché in famiglia è sempre meno il tempo a disposizione (i genitori lavorano entrambi, tornano tardi a casa la sera, hanno orari differenti e, quindi, raramente si trovano insieme sotto lo stesso tetto – magari quasi solo per dormire -, anche i pasti in comune sono in alcuni casi una rarità) si rinuncia a “tirare la corda”, si accetta anche ciò che in altre circostanze non sarebbe accettabile, si fa buon viso a cattivo gioco, si chiude un occhio, si spera, se si tratta di qualcosa di negativo, che venga a cessare da solo, o che non accadrà più.

Si finisce, in un certo senso, per assumere un atteggiamento che definirei francamente assurdo, simile a quello di chi per strada risponda alla domanda di un passante sulla via da percorrere per arrivare in un dato luogo “Faccia Lei”; ovviamente, se noi rispondessimo davvero così saremmo visti come dei pazzi. In effetti, i nostri figli cercano le “indicazioni stradali” da noi, e dobbiamo darle senza reticenze o eccessi di permissivismo.

Un altro errore, come dicevo, è legato, appunto, alla permissività che noi spesso giustificiamo in nome della libertà dei nostri figli; quando, ad un certo punto, e il momento giunge sempre, prima o poi, i nostri figli decidono diversamente da quello che noi vorremmo, finiamo spesso per dirci che, ormai, devono fare la loro strada, e ci ritiriamo, accettando anche quei comportamenti che in cuore nostro riteniamo fortemente sbagliati.

Se queste manifestazioni si presentano nell'adolescenza, soprattutto, e non prima, occorre, tuttavia, rilevare come sia sempre più diffusa una propensione, in linea di principio, che non esclude questa “ritirata” di fronte alla volontà differente dei figli già molto prima; penso per esempio alla delicate questioni che insorgono la domenica intorno la frequenza della Messa: i bambini, sempre più presto, vengano, per via del contagio dei coetanei, a sopportare di malavoglia la Messa domenicale e non di rado già nel corso del periodo della preparazione catechistica li vediamo frequentare saltuariamente; tutto questo avviene con una, per così dire, “benedizione” dei genitori, specialmente quando loro stessi non frequentano regolarmente la Messa.

Questo è solo un esempio di ciò che avviene correntemente nelle parrocchie e contribuisce allo sviluppo di un atteggiamento, in fondo, individualistico, egocentrico, emotivistico, basato sulla propensione a considerare la propria volontà personale come criterio ultimo, che con l'andare del tempo si sviluppa fino a strutturare l'intera personalità dei giovani. Alcuni grandi sociologi hanno notato, per esempio, come, in realtà, noi viviamo oggi in una società fortemente “individualizzata”, in cui il narcisismo è un atteggiamento prevalente, un tratto di personalità molto diffuso, e, peraltro, anche un segno di debolezza della personalità - un segno anche della debolezza della nostra

società nel suo complesso.

Noi pensiamo che l'autonomia sia un fine in sé, corrispondente alla grande esaltazione della libertà individuale che è propria della società e della cultura occidentali almeno da tre secoli a questa parte; certamente, la libertà è anche un valore cristiano – anzi, nonostante la vulgata anticlericale corrente che spinge a pensare che il valore della libertà in senso politico (libertà di pensiero, di espressione) si sia affermato contro il cristianesimo e la Chiesa, in realtà, è stato proprio il pensiero cristiano ad affermarlo molti secoli prima che le principali correnti dell'età moderna lo ponessero nel risalto che ha avuto a partire dall'Illuminismo fino ad oggi.

Anche qui il problema è dato dall'equivocità, dall'ambiguità della parola stessa "libertà": ciò che noi intendiamo per libertà può essere soggetto a molte differenze ed accentuazioni individuali. In ogni caso, oggi, si affaccia sempre più prepotentemente l'idea che la libertà sia fine a se stessa e che, dunque, tocchi ai singoli riempirla di contenuti; di conseguenza, viene meno quello sfondo di convinzioni condivise, la consapevolezza che non tutte le opinioni possano essere contemporaneamente vere, che certe verità non siano negoziabili.

Quest'atteggiamento oggi è diffuso più che non si creda anche nelle parrocchie; con ciò, ovviamente, non intendo dire che sia un atteggiamento che abbia intaccato la Chiesa in sé, ma piuttosto parlo di atteggiamenti diffusi tra i credenti, molto diffusi tra i laici. Sono numerosi gli esempi che riguardano specificamente nell'ambito della pastorale familiare, e che sono anche dolorosi, come le convivenze e l'atteggiamento sostanzialmente favorevole oggi abbastanza diffuso tra i giovani (atteggiamento, peraltro, che si è sviluppato nell'arco di almeno due generazioni in Italia per arrivare alle sue proporzioni e manifestazioni attuali). Per non parlare delle nuove questioni relative alla all'aborto, alla identità sessuale (o "di genere"), ecc.

In poche parole, noi tendiamo a considerare matura la persona autonoma, e a considerare autonoma la persona che riesce a realizzare ciò che vuole. Ma, se ci pensiamo un po', riusciamo a renderci conto abbastanza facilmente della distanza che separa questa concezione, oggi prevalente anche in campo pedagogico, nelle cosiddette scienze dell'educazione, da una possibile concezione autenticamente cristiana dell'uomo maturo. La persona matura non è quella che fa ciò che vuole - anzi, potremmo dire che, evangelicamente, l'obiettivo sia piuttosto l'opposto.

Se ci rifacciamo al percorso che ha compiuto storicamente la Chiesa dei primi secoli nel mettere a punto un modello di formazione completo, vediamo che l'idea fondamentale che ha retto tutto il disegno culturale e pedagogico cristiano è stata quella della sequela Christi: seguire Cristo, diventare come Lui, diventare Lui, perché Egli è riuscito ad essere pienamente uomo, come nessun altro uomo è mai stato. In che cosa è consistita la sua "pienezza di umanità": nello riuscire a fare non la Sua volontà, ma la volontà del Padre.

Rinunciare alla propria volontà per donare se stessi è stata nella storia della Chiesa l'idea che ha illuminato ogni progetto pedagogico sulla base di una

concezione di maturità in cui fare non la propria volontà ma quella di un Altro (ovviamente con la maiuscola), con la consapevolezza che questa alterità autorevole permea anche i rapporti tra le generazioni e in ogni caso i rapporti di carattere educativo, tra maestro e discepolo; questa intuizione pedagogica ha profonde conseguenze anche sul piano della vita affettiva e relazionale, la vediamo operare nella vita matrimoniale, nel rapporto tra genitori e figli. Infatti, le forme odierne di matrimonio in cui ciascuno concepisce la propria unione con l'altro come una pura e semplice realizzazione di sé attraverso la relazione, quindi quasi strumentalizzandola, devono a ciò molto della loro fragilità (questo, peraltro, è tipico dell'ideale romantico dell'amore). Un matrimonio saldo si regge sulla capacità di rinunciare alla volontà personale per aderire a quella del coniuge.

Si noti l'ambivalenza di un'espressione come quella, bellissima, che noi abbiamo nella nostra lingua: "Ti voglio bene"; "volere bene" non significa soltanto che io provo un sentimento positivo e intenso nei tuoi confronti - volere bene significa "io voglio il tuo bene", vale a dire "Voglio non il mio bene, ma il tuo". La capacità di volere il bene dell'altro piuttosto che il proprio è, secondo me, ancora oggi la caratteristica fondamentale della maturità, l'obiettivo che noi dobbiamo porci in campo educativo. Una lunga tradizione di pensiero, che Giovanni Paolo II nel suo magistero ha recentemente posto in grande rilievo, vuole precisamente identificare nel dono di sé, nella capacità di donare se stessi, il fine della formazione e il criterio, se possiamo dire così, della maturità umana. L'uomo "vero" è quello capace di donare se stesso, e noi dovremmo cercare di suscitare questa capacità nei nostri figli; tutto il resto è secondario o, per meglio dire, va posto al servizio di questa disposizione fondamentale, che, peraltro, è la strada maestra verso una felicità autentica.

Qui ci viene in aiuto la testimonianza di un grande psicologo non credente contemporaneo, Martin Seligman, che riflettendo sulla felicità è giunto a conclusioni molto vicine a quelle della tradizione culturale e morale cristiana, riconoscendone, peraltro, esplicitamente la validità. La morale stessa, secondo questo psicologo, serve a dare alla vita la direzione giusta verso la felicità – è questa, in fondo, la posizione agostiniana e tomistica: l'uomo agisce per la felicità in ogni sua azione, l'uomo è mosso da un desiderio di felicità e la morale serve ad orientare l'agire umano verso questa felicità, cercata da tutti, ma raggiungibile solamente attraverso una strada che la riflessione morale cristiana ha additato coerentemente per secoli.

La validità di questa tradizione è oggi recuperata sul piano psicologico dalla cosiddetta "psicologia positiva", una corrente di studi molto importante e oggi in grande sviluppo, che addirittura ripropone l'uso in campo scientifico del concetto di "virtù", da noi stessi spesso obliterato, o che, per lo meno, abbiamo finito per usare sempre meno, forse intimiditi dal tempo in cui viviamo, in cui quasi nessuno usa più questo termine, a torto considerato antiquato e anacronistico; è, invece, proprio la psicologia positiva a riportare al centro del discorso sull'educazione il tema delle virtù: veramente felice è

l'uomo virtuoso, perché le virtù, in realtà, nella loro essenza non sono sinonimo di rinuncia pura e semplice, di vita ascetica fine a se stessa - la virtù non è semplicemente la lotta contro i vizi contrapposti; questa certamente è una componente, ma la virtù consiste, in realtà, nell'esercizio di quelle capacità che costituiscono l'eccellenza dell'uomo (basti pensare soltanto alle virtù cardinali), e queste eccellenze consentono, secondo la psicologia positiva, di raggiungere concretamente una felicità autentica.

In particolare è proprio il dono di sé il fondamento delle virtù: l'uomo giusto, l'uomo temperante, l'uomo coraggioso, l'uomo saggio, l'uomo che ha fede, l'uomo che spera, è felice nel momento stesso in cui esercita queste virtù; di conseguenza, quella contrapposizione tipicamente moderna, che è anche nostra, tra il sentimento e il dovere, la coscienza e la legge, viene a cadere e ritorna la possibilità di concepire l'uomo in una maniera unitaria, che si regge sull'idea del dono di sé, che la felicità si raggiunge non attraverso una concezione egocentrica dell'esistenza e nemmeno attraverso i piaceri, nei quali molto spesso si riduce, sul piano pratico, lo stesso individualismo contemporaneo, ma attraverso un esercizio articolato di virtù, in cui riusciamo ad andare per così dire "al di là" di noi stessi. La psicologia positiva parla infatti di "autotrascendenza" sinonimo "laico" del dono di sé. Donare se stessi, essere capaci di donare se stessi, significa riuscire ad andare al di là di se stessi e superare i limiti del proprio io, proprio quei limiti che non ci rendono mai autenticamente felici (e che ci rendono, per la verità, il più delle volte infelici).

Può essere a questo punto anche agevole scorgere la convergenza di questa psicologia con il Vangelo; Gesù addita la strada che porta alla felicità più grande, appunto la beatitudine. La beatitudine di cui parla il Vangelo è letteralmente la felicità al suo grado più alto, e dobbiamo ricordarci del discorso della montagna per scoprire in che cosa consiste, quale sia la via che porta a questa felicità, come sottolinea lo stesso Benedetto XVI nel suo lavoro su Gesù di Nazaret.

La riflessione sulla felicità, quindi, sfocia in una visione della maturità che va ben al di là dell'idea di autonomia che noi abbiamo di solito, per affermare l'importanza della capacità di donare se stessi come via verso la realizzazione (il compimento, per meglio dire) di se stessi nell'amore.

Questo è l'essenziale anche per concepire l'educazione; certamente vi sono, poi, molte specificazioni ulteriori da aggiungere, ma, a mio avviso, è necessario fermarsi sull'essenziale, tener conto di questo apparente paradosso che congiunge l'offerta di sé con il compimento di sé, per rendere chiara una prospettiva che ci consente davvero di guardare alla crescita dei nostri figli in maniera globale e con ampiezza di orizzonti.